

Non si vede il paradiso
se non si pedala

Nick Park e Peter Lord
«Chicken Run»

storia e antistoria

LA PRIMA GLOBALIZZAZIONE E LA GRANDE GUERRA

Bruno Bongiovanni

Un bell'articolo di Gianni Toniolo sul *Sole-24 ore* di domenica 14 ha avuto il merito di mettere bene in luce una interpretazione della storia contemporanea che, sollecitata dallo scenario odierno, si sta facendo strada. Si può riassumere in poche parole. Tra il 1870 e il 1914 vi sarebbe stata la «prima globalizzazione», processo avvenuto dunque nell'ultima fase del periodo definito da Polanyi «pace dei cento anni». Tra *Realpolitik* e spartizione coloniale, tra rivalità e equilibri, vi è stato infatti in quegli anni, grazie anche ai nuovi mezzi di comunicazione, un colossale movimento di merci, uomini e capitali. Ragionandoci un po' su si può dedurre che dopo un lungo periodo di conquiste spietate (compiute da eserciti, mercanti, preti e veri e propri pirati), e di diffusione potenzialmente universale del sistema economico cresciuto tra Firenze ed Anversa, tra Genova ed Amsterdam, tra Londra e New York, si è avuta una prima unificazione tendenziale del pianeta. Rovesciando una formula che è

stata a lungo fortunata, è il capitalismo che è stato la fase suprema, e anche il possibile superamento, dell'imperialismo. Non viceversa. La «prima globalizzazione», che fu, a differenza dell'attuale, un autentico tentativo di «occidentalizzare» il mondo, conteneva tuttavia in sé, al di là delle tracce evidenti del vecchio imperialismo di rapina, nette cesure e squilibri vistosi. Il Keynes del 1919 (*The Economic Consequences of the Peace*), tuttavia, nutrirà un'evidente nostalgia per il mondo che vi era stato prima della fatale estate del 1914. La guerra costituì infatti una rottura, per tutti inattesa e dagli stessi socialisti in parte incompresa. Fu infatti un freno devastante e omicida che bloccò la prima globalizzazione. Diede inizio alla guerra dei Trent'anni del XX secolo. Blindò ulteriormente, con l'ausilio della grande crisi del '29, gli stati nazionali. E produsse dirigismi, mobilitazioni di massa, restrizioni severe del commercio internazionale, nazionalismi, fascismi, collettivismi autarchici in un solo paese, revisionismi (nel senso



proprio del termine, vale a dire politiche volte a «rivedere», con l'impiego della forza, lo status quo di Versailles). Alla guerra dei trent'anni succedette la pax armata sovietico-americana dei quarantacinque anni (1946-1991), la prima fase della quale (1946-1953) fu anche definita «guerra fredda». Tale pax armata fu una pur imperfetta mondializzazione politico-bipolare. Caduti poi i comunismi, si affermò, sul terreno economico-strutturale, e in modo prorompente, la «seconda globalizzazione», ben più rapida della prima e operante in un mondo già unificato dai mezzi di comunicazione. Un mondo che, nonostante la concordia discorsi di occidentalisti e terzomondisti, è in fase di «deoccidentalizzazione». La globalizzazione odierna rompe infatti le barriere dell'Occidente e implica una realtà meticcica. Non ci sarà alle porte un 1914 diverso, ma ancora finalizzato, in nome di quel surrogato delle nazioni in crisi che sono le «civiltà», ad interrompere questo processo?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ L'esordio
con il poema
«Renescence»
E venne definita
una Byron
per il XX secolo

Stefano Pistolini

Di cosa si nutre il salotto letterario americano mentre il paese va alla guerra? Di patriottismo di rigore, naturalmente. Poi, in questi giorni, di un revival quasi assurdo per la distanza dalla realtà circostante, ma che pure sta invadendo le pagine culturali. Si riscopre una poetessa nata nel 1892 e morta nel 1950, dimenticata dopo aver conosciuto in vita una popolarità formidabile, nominata nel '38 una delle dieci donne più famose d'America (la immortalò un francobollo da 18 centesimi).

Cominciamo dal nome, che già di per sé contiene motivi di fascino e di equivoco: Edna St. Vincent Millay. Aristocratica? Neanche per idea. Una ragazza della costa del Maine, senza padre e che al nome vero - Edna Millay - si vide aggiungere quel santo come segno di gratitudine della famiglia verso l'omonimo ospedale dove uno zio venne curato. Inutile dire che la ridondanza della sua nuova identità avrebbe giocato un ruolo nel futuro dell'artista.

Ma perché i media Usa tornano a parlare di Edna? Prima di tutto perché, con inspiegabile sincronia, sono arrivate nelle librerie d'oltreoceano due sue monumentali biografie, la prima (*Savage Beauty*) a firma di Nancy Milford, specialista già titolare di un best seller sulla burrascosa vita di Zelda Fitzgerald. La seconda (*What lips my lips have kissed*) del poeta Mark Epstein, che propone un'analisi più orientata agli aspetti poetici che a quelli personali di Edna. Due libri che hanno strappato con tempismo il velo da una leggenda dimenticata, che poi ha cominciato a risplendere di luce propria, segno di un'alchimia evidentemente solo sopita.

Nella vita di Edna, gli inizi sono da una favola. Viene su libera, chioma rossa al vento, in un universo tutto femminile, accudito dalla madre sognatrice e con due sorelle come lei alla ricerca di vocazione. La poesia diventa subito la voce di Edna. A 18 anni partecipa a un concorso, non lo vince, ma intraprende una spericolata corrispondenza erotica con uno dei giurati. Il suo poema *Renescence* viene comunque pubblicato e una benestante matrona del Maine s'invaghisce di lei allorché glielo sente focosamente recitare in un salone d'albergo, al punto da finanziarle la retta del Vassar College, il più prestigioso d'America per le signorine degli anni Dieci (vent'anni più tardi *Renescence* fu per gli studenti americani ciò che *La cavallina storna* fu per noi: un incubo scolastico).

Al college Edna sperimenta il ménage di seduzione attraverso il quale si rapporterà col mondo. I suoi amori s'afficci costituiscono una leggenda della scuola, nel fiorire di quel culto della personalità per il quale la Millay ricorreva spudoratamente e audacemente a ogni mezzo necessario. La stazione successiva per lei è il Village newyorkese, dove sbarca nel 1917, facendosi subito notare per le amicizie (comunisti bohémien co-

Quel «St. Vincent»
fu scambiato per segno
di aristocrazia. In verità
era un omaggio familiare
all'ospedale che aveva
curato uno zio

Il fantasma



Due biografie riportano in auge
negli Usa il mito della poetessa
Pulitzer nel 1928 ed emblema
femminile dell'Età del Jazz

me John Reed, profemministre come Inez Milholland), per le storie d'amore (coglierà la verginità di Edmund Wilson, futuro vate della critica Usa) ma anche per una vena poetica sempre più ispirata.

A 30 anni, Edna si sistema. Senza però perdere il controllo del gioco: sposa Eugen Boissevain, ricco commerciante olandese vedovo della Milholland e lui, dal giorno del matrimonio fino alla sua morte, resterà per Edna un compagno formidabile e un approdo sicuro nella tenuta di Austerlitz, nello Stato di New York, dove la coppia si stabilirà. Il nuovo status rende ancor efficace la sua produzione, si tratti delle raccolte di sonetti dal flagrante gusto erotico o del libretto per l'opera *The King's Henchman* di Deems Taylor. Nel '28 la Millay è la prima donna a vincere il Pulitzer per la poesia e di lei ormai si parla come di una Byron del XX secolo. A sostegno della popolarità che la circonda, Edna affronta massacranti tour di letture poetiche, tra università, club femminili e addirittura templi massonici. Le accoglienze sono trionfali: incarna la New Woman, la Nuova Donna che coglie i frutti

della propria emancipazione e sfida i tabù. A proposito dell'uscita della sua seconda raccolta di versi, *A Few Figs from Thistles*, il critico Elizabeth Atkins parla addirittura di «effetto intossicante» della sua poesia sulla nazione: «Chiamarla popolarità è riduttivo.

Edna fu, senza rivali, l'incarnazione del sex appeal, la donna del momento, la Miss America anni Venti». Un suo quartetto di versi diviene addirittura il manifesto della scapigliatura del tempo, per quanto *camp* suoni oggi: «La mia candela brucia da due

lati / e non durerà tutta la notte / Ma, nemici cari e adorati amici, / che splendida luce dà». Nel '28 la Millay - al colmo del suo fulgore e al centro delle cronache che la dipingono a pranzo con Brancusi o nello studio di Man Ray - è la voce poetica del-

Quante labbra le mie labbra hanno baciato e dove e perché

Quante labbra le mie labbra hanno baciato e dove e perché, l'ho dimenticato, e quali braccia abbiano giaciuto sotto al mio capo fino a mattina. Ma la pioggia è popolata di spettri stanotte, che singhiozzano, bussano ai vetri e attendono risposta, e nel mio cuore s'arrovella un dolore quieto, per i ragazzi dimenticati che, a mezzanotte, non si girano più verso di me, gemendo. E così che vive d'inverno l'albero solitario, non sa quanti uccelli siano fuggiti uno alla volta, ma sente i suoi rami più silenziosi di prima. Non posso dire quali amori siano venuti e passati, so solo che talvolta l'estate cantava in me e ora non canta più

(Sonetto 48 dei «Collected Poems»,
traduzione di Stefano Pistolini)



Qui a fianco
e sotto
la poetessa
Edna
St. Vincent
Millay
In alto
bellezze
al bagno
in una spiaggia
americana
negli anni Venti

“ Oggi di lei cosa
resta? Una vita
come opera
d'arte, tra Parigi e
il Village, amori
etero e saffici

L'Età del Jazz, tra narcisismo, dissipatezza, esplosiva creatività femminile. Le donne l'ammirano per come reifica passioni sottaciute. Gli uomini subiscono la sua sensualità. A 36 anni Edna inaugura una rovente love story col ventunenne poeta George Dillon che culmina in un rendez-vous erotico a Parigi del quale mette a parte anche il legittimo consorte: Boissevain tiene duro, le dà via libera, conferma la sua affezione e si dice pronto ad attenderla. E sarà lui, infatti, a porre rimedio agli oscuri anni Trenta della poetessa, allorché alcol, morfina e un brutto incidente d'auto le rendono la vita difficile, per non parlare dello sfiorire della bellezza, pendant del suo originale spirito indomito e fragile al tempo stesso. La Millay è ormai una donna provata dagli eventi, che vive in isolamento, con una terrificante dieta di nicotina, gin tonic e barbiturici. Dillon è dimenticato (ma *Fatal Interview*, la raccolta poetica che gli dedica, le vale un altro formidabile successo in libreria). Le rare sortite sono per un' apprezzata serie di programmi radiofonici sulla poesia, per la campagna in difesa di Sacco e Vanzetti e per una serie di poemi bellici che scrive dopo l'intervento nella Seconda Guerra, anche lei alla fine prona allo spirito di patria. Muore nel '50, un anno dopo il marito, cadendo da una scala nella biblioteca di casa. E presto la sua popolarità svanisce come neve al sole, tanto più al confronto con quella di contemporanei come F.S. Fitzgerald. Anche la sua poesia invecchia male e a rileggerla oggi stupisce che abbia goduto di simile reputazione avanguardistica, quando insieme ad essa s'esprimevano talenti come Eliot. Lo stesso personaggio, ricoprendosi di polvere, lascia in vista difetti vistosi: una donna manipolatrice, pericolosa per chiuno ne restasse attratto. La sua tribù è la stessa di Dylan Thomas o di Sylvia Plath ma, contrariamente ad essi, la sua produzione sembrava destinata a restare confinata nel suo tempo. Ora invece, d'un tratto, il fantasma di Edna riaffiora dall'oblio e se il fenomeno ha tale presa sui media, se ne può già preconizzare una versione hollywoodiana. La protagonista? Voilà, Julianne Moore. Perfetta, no? Del resto è un fatto che questa eroina d'altri tempi streghe chi l'avvicina. Contribuiscono lo stress da *politically correct* e l'odierna difficoltà di iscriversi diligentemente all'elenco dei buoni cittadini. Al punto che è quasi inevitabile provare nostalgia per i comportamenti ribelli di questa poetessa anni Venti, che si ubriacava coi trombettisti e si portava a letto uomini e donne - salvo tradurre il tutto in versi malinconici, nevristenici, di bellezza effimera ma commovente. Così Edna St. Vincent Millay, col suo nome da predestinata, oggi torna alla luce e ostenta un'inconsapevole modernità. Prima personaggio e poi artista. La morale? Arte e vita: quando la seconda è straripante, diviene un magnete per biografie, epigoni e detrattori. E la prima ne soffre. Perché dei protagonisti ci piace soprattutto rimpiangere la silhouette, venerare lo stile. Più che leggerne i prodotti, allorché anch'essi dovevano, in prima istanza, contribuire al fattore umano.

clicca su

<http://members.aol.com/MillayGirl/millay.htm>

www.poets.org/poets/poets.cfm?prmid=161

www.sappho.com/poetry/historical/e-millay.html